Narratori italiani

Perbene e di sinistra

di Alberto Papuzzi

Gian Carlo Ferretti
UNA VITA BEN CONSUMATA
MEMORIE PUBBLICHE E PRIVATE DI UN EX COMUNISTA
pp. 245, Lit 20.000, Aragno, Torino 2001

Credo di aver scritto un'autobiografia abbastanza sincera", annota Gian Carlo Ferretti alla fine di *Una vita ben consumata*. Ma il lettore è attraversato da un lampo di rammarico e si domanda cosa avrebbe potuto essere questa autobiografia dal punto di vista letterario se invece di aspirare alla sincerità avesse accettato il compromesso di qualche manipolazione. Infatti quella raccontata da Ferretti è un'esistenza priva di grandi eventi. Non c'è nulla di romanzesco.

Nato nel 1930 a Pisa, figlio di maestri elementari, cresciuto a Pontedera, emigrato a Milano, troppo giovane per partecipare direttamente alla lotta antifascista, troppo vecchio per salire sulle barricate della contestazione sessantottina, il protagonista di queste pagine si specchia in una serie di vicende abbastanza tipiche dei percorsi seguiti dagli intellettuali di sinistra, nel nostro paese, tra la fine della guerra e la fine del comunismo. Quindi nell'ordine: l'ingresso nel partito, quello all'"Unità", il lavoro malpagato, le speranze di rinnovamento, le frustrazioni nei rapporti con la dirigenza comunista, gli incontri con grandi scrittori, l'interesse per il lavoro editoriale, l'attività critica, l'allontanamento dal partito, l'insegnamento universitario. Con in mezzo dei siparietti: le chiose sulle mogli dei letterati o le note di costume sulle vacanze. Ne viene fuori la figura esemplare di una persona perbene, capace di grande equilibrio, refrattaria a ogni eccesso, forse talvolta un po' depressa, che non può non piacere, per la sua amabilità.

Ma nella sua aspirazione alla sincerità, si ha l'impressione che Ferretti rinunci a dire la sua, eviti i colori forti, soprattutto persegua una equanimità che finisce un poco per ingrigire l'orizzonte su cui si muovono i molti personaggi che gli è capitato di incontrare, e per stemperare la *vis narrativa* delle emozioni che egli ha vissuto e delle scelte che ha dovuto compiere. Ogni tanto al lettore verrebbe voglia di telefonargli e imporgli una confessione: "Sì, ma quando Alicata ti ha tagliato e stravolto il servizio sul Premio Viareggio, tu che cosa hai provato, come hai reagito, cosa avresti voluto fargli?". È vero che si racconta, per fare un esempio, la rottura dell'amicizia con Paolo Volponi, ma questa rottura è detta e razionalizzata, senza che nulla realmente apprendiamo della sua corporalità: non parole, non turbamenti, non sussulti, se non una ragionevole e rassegnata spiegazione.

Di questa impostazione dell'autobiografia si trova una prova evidente in un passo dove l'autore parla dei suoi nemici, così scrivendo: "Per nobilitare il discorso, lascerò da parte i casi individuali...". Come si vede, qui si capisce che la categoria della sincerità è intesa nel senso di assenza di pregiudizi, di classica imperturbabilità. Non si può non apprezzare questo spirito, ma è come voler pareggiare tutti i conti della vita. Detto questo, il libro è indiscutibilmente utile per cogliere sia lo snodarsi sia i chiaroscuri della vita culturale italiana in questo mezzo secolo; non è certo un libro privo di spessore, visto che traccia un quadro così problematico per la sinistra da risultare sconfortante. ■

Scrivere le proprie memorie

di Gian Carlo Ferretti

Quando la lista delle mie attività comincerà ad assottigliarsi, cercherò di vivere quelle che mi restano con ancor maggiore impegno e partecipazione: fino all'ultimo respiro... Voglio sentirmi più a lungo possibile come mi sento ora, un ragazzino di sessantanove anni.

Certo, scrivere le proprie memorie è un po' l'inizio della fine: lo fanno (si licet) i presidenti americani che non saranno più rieletti o i generali in pensione. Ma bisogna anche essere capaci di guardare indietro, a tutto quello che si è fatto, con la speranza o la convinzione che "un piccolo segno" resterà, e non soltanto nelle persone che ci amano. Quello che penso di fare in ogni caso, coerentemente con queste mie memorie, è la consegna delle mie carte, libri, lettere, che testimoniano della mia vita e delle mie relazioni intellettuali, a un archivio: perché le conservi e le tramandi a chi ritenga di trovarvi qualcosa di utile e significativo.

Credo di avere scritto un'autobiografia abbastanza sincera, con qualche necessaria autocensura che tuttavia non tocca la sostanza. Le vere difficoltà sono state altre: il faticoso recupero di episodi, sentimenti, idee latenti al fondo della memoria, e il costante (inevitabile) rischio di darne una ricostruzione mediata *dall'oggi, e perciò non obiettiva; e ancora il disagio di una prima persona singolare necessaria quanto invadente. Volendo evitare naturalmente una terza persona ancor più supponente e fastidiosa. Ho già accennato alla possibilità che questa mia autobiografia risenta appunto di quella o di altre mediazioni. La rilettura recente di alcune mie pagine diaristiche degli anni sessanta, mi ha restituito una condizione di infelicità e di angoscia che è molto diversa dall'equilibrio e dall'ottimismo di questi ultimi anni. Non posso fare altro che affidare questa constatazione al lettore.*

(da *Una vita ben consumata*, p. 242)

Gli ultimi giorni di Benjamin

di Silvio Perrella

Bruno Arpaia
L'ANGELO DELLA STORIA
pp. 266, Lit 26.000, Guanda, Parma 2001

Il vecchio Benj è morto, lì sul confine tra la Francia e la Spagna, in una pensione. Dopo averne seguito le peregrinazioni attraverso un'Europa buia e tragica, nel penultimo capitolo del nuovo romanzo di Bruno Arpaia, *L'Angelo della Storia*, Benjamin si suicida. E davvero si fa fatica a trattenere le lacrime. Con un gesto che era solito fare lui, mi tolgo gli occhiali spessi e, dopo essermi stropicciati gli occhi con le dita, guardo fuori dal finestrino e davvero temo che il paesaggio all'improvviso muti e che il mio treno possa magari portarmi dentro a un incubo guerresco.

Ma ho da leggere ancora un capitolo, dove riprende a parlare Laureano Mahojo, e dove si scopre che fu proprio un manoscritto di Benjamin a salvargli materialmente la vita. Quel manoscritto, così prezioso per chi l'aveva scritto, Laureano lo brucia per non morire assiderato.

Di Laureano sappiamo già varie cose, perché è lo stesso personaggio che dava voce a *Tempo perso*, il precedente romanzo di Arpaia (Tropea, 1997; cfr. "L'Indice", 1997, n. 9). Ha combattuto la guerra civile spagnola, quella del '34 nelle Asturie, e ha poi fatto il contrabbandiere per amore di Mercedes – ed è stato proprio a Port Bou, mentre di notte trasportava la sua merce, che ha incontrato Benjamin. Arpaia ha inventato per Laureano un ritmo vocale fatto di puntini sospensivi e di virgole ben disposte, che trasportano nell'andirivieni grafico della pagina il flusso del suo racconto. Un'altra andatura ha invece la storia di Benjamin che, a capitoli alterni, viene raccontata dall'esterno con meticolosa precisione e sempre sorretta da un sentimento di ammirazione e di *pietas*. Ed è l'andatura di un uomo che fa fatica a tenere il passo dei tempi, e vorrebbe sparire dal mondo, se non fosse che ha dei libri da scrivere, dei pensieri e delle ricerche che gli urgono dentro e che devono trovare la forma alfabetica del susseguirsi delle righe.

Benjamin è inseguito dalla Storia, e questa Storia puzza di marcio: pullula di SS e di campi di concentramento. Arpaia, per tenere a bada il *pathos*, mette tra sé e la tragedia di quest'uomo, lo schermo protettivo di Laureano. Ma va ricordato che Arpaia ha il gusto delle narrazioni a più strati; un gusto che nei suoi primi due libri – *I forestieri* (Leonardo, 1990) e *Il futuro in punta di piedi* (Donzelli, 1994) – si concentrava nelle complessità sintattiche e che adesso si è trasferito all'edificio architettonico. Ne vengon fuori libri solidi come questo; libri di uno che ha puntato tutte le sue carte sulla narrazione, e che come ogni buon narratore ha un interesse primario per il tempo, la sua permanenza e il suo scorrere, e il suo misterioso intrecciarsi alla biologia umana.

Nell'*Angelo della Storia* viene raccontata una guerra reale, ma forse c'è un'altra guerra, meno visibile, che si agita in questa storia: la guerra tra la forma e l'informe. Beniamjn, in questo senso, è l'emblema della forma, sia nel dolore che ci vuole per raggiungerla, sia nella disciplina dell'intelligenza necessaria per comprenderla. Ecco perché gli è necessaria la distanza, anche minima, anche costituita solo da una squallida stanza; solo nel rimuginio solitario gli è possibile far ordine, e distillare i pensieri.

La guerra elimina ogni distanza e possibilità di solitudine, annullando ogni spazio vitale per uomini come Benjamin, che portano con sé il peso e la responsabilità dei pensieri.

Da Berlino a Parigi e a Nizza, e infine a Marsiglia, attorno a Benjamin ci sono alcune delle migliori intelligenze europee. È quasi stupefacente quanti nomi che oggi consideriamo fondamentali intrecciano le loro vite accanto a quella del vecchio Benj. E a Marsiglia che molti di loro convergono. Bastino Hannah Arendt e Arthur Koestler, che Benjamin incontra per caso per strada, mentre è alla ricerca di visti e documenti per imbarcarsi e raggiungere Adorno a New York.

Marsiglia "era l'ultimo rifugio di un continente a pezzi" e accoglie "l'Europa dei fuggiaschi di tutte le nazioni". I giorni di Marsiglia sono per Benjamin quel che si dice l'occhio del ciclone. Ha ancora il tempo di sedersi a un bar e osservare l'umanità muoversi e formicolare. Ma tutt'intorno la tragedia personale si prepara.

I capitoli dedicati a Marsiglia sono davvero splendidi, l'acme del libro, pieni di movimento umano e di sfumature paesaggistiche e meteorologiche, ma di una meteorologia dell'anima, che sa trovare nel dettaglio esterno il correlativo di un sentimento in continua metamorfosi, oscillante tra la speranza e la disperazione. Hanno una fluidità così naturale che sembrano essersi scritti da sé, e strappano l'applauso.

Adesso il treno è arrivato in stazione, il libro è davvero finito. Penso alla pioggia, che ha quasi scortato Beniamjn e ha bagnato persino i suoi pensieri, e ricordo un dattiloscritto di Arpaia, letto in un'estate di una decina e più d'anni fa, che non è mai diventato un libro, pur arrivando tra i finalisti di un premio Calvino che non fu assegnato a nessuno. Quanto pioveva in quel libro! E quanta tenacia e cocciutaggine c'è voluta per trasformare quella pioggia nei pensieri di Benjamin e giungere al traguardo di un quarto romanzo così pieno e compatto, così narrativamente raro e anomalo nel paesaggio delle lettere italiane, pronto a viaggiare per il mondo tradotto in altre lingue, come mi dicono si stia preparando a fare. ■

silvioperrella@libero.it